



fabrizio de andrè

la mostra

BI E BO
Dori Ghezzi

Il primo incontro

Ammiravo Fabrizio come tutti, ma non ero una particolare fan. Non avevo mai approfondito quello che raccontava, eppure lo trovavo interessante e affascinante.

Lo incontrai la prima volta nel 1969, in occasione di un premio, la Caravella d'Oro, dove io fui premiata (e mi viene da ridere) per il Casatchok, mentre lui per un lavoro di ben altro spessore, Tutti morimmo a stento. Era lì con sua moglie Puny, che in seguito ebbi modo di conoscere e diventammo anche amiche, e mi sorpresero i suoi sguardi insistenti. Mi dissi che, se mi accorgevo dei suoi sguardi, forse anch'io ero interessata a lui, ma tutto finì lì perché nessuno ci presentò.

Ci furono altri incontri casuali, magari in qualche ristorante, con gli stessi sguardi furtivi della prima volta, finché nel marzo '74 lo ritrovai negli studi di registrazione Fonorama, poi Ricordi. Era un multisala: io lavoravo in una, lui in un'altra, e ci incontrammo al bar per un caffè. Con noi c'era un amico comune, l'autore che in quel momento stava lavorando con me, Cristiano Malgioglio.

Cristiano viveva a Genova, conosceva Fabrizio e ci presentò. Fabrizio fu gentilissimo, ci invitò nel suo studio per ascoltare quello che stava registrando, una canzone che s'intitolava Valzer per un amore. Col senno di poi, mi sono accorta che in qualche modo la cosa già mi riguardava: "Quando carica d'anni e di castità / tra i ricordi e le illusioni / del bel tempo che non ritornerà / troverai le mie canzoni", in qualche modo già me la stava dedicando. Ci scambiammo i numeri di telefono, con la promessa di risentirci, e il giorno dopo mi chiamò. Cominciò così la nostra bella favola.

Un nuovo approdo

Fabrizio era una persona molto aperta. Quando lo conobbi, sentivo in lui la necessità di raccontarsi agli altri. Era un periodo difficile, stava probabilmente cercando un approdo. Era insoddisfatto di come procedeva la sua attività di artista e, anche nell'ambito familiare, qualcosa già non funzionava più.

Ebbi la sensazione netta che cercasse il conforto di qualcuno con cui poter condividere il suo futuro, che potesse comprendere le sue esigenze, anche la necessità di scelte difficili a una certa età, come la decisione di lasciare una città come Genova per andare a vivere in un posto sperduto tra le montagne della Sardegna. Tutto questo affiorò qualche tempo dopo, ma non rappresentò una difficoltà per me, che ero già molto presa e innamorata di lui.

Non fu difficile innamorarsi di Fabrizio: era una persona veramente affascinante, magnetica, che sapeva mettere a proprio agio. Era convintissimo di avere molto da imparare dagli altri: ascoltava e assimilava cose per lui interessanti e, addirittura, riusciva a far capire a ogni persona cosa avesse di buono dentro senza saperlo. Riusciva a tirare fuori sempre il meglio di tutti.

E questa forse è stata la molla più importante, quella che in fondo mi ha fatto crescere e pensare che, tutto sommato, era possibile convivere con una persona come lui, con questo cosiddetto mostro sacro, che mostro sacro non voleva essere.

Avendo anch'io fatto la cantante (cantavo o credevo di cantare), ero abituata, come lui, a fare le ore piccole. Ma di piccolo avevamo anche una figlia, Luvi, e cercavo di conciliare le due cose. Di notte, stancamente, condividevo la vita comune e artistica di Fabrizio: amava consultarsi e capire se stava andando nel verso giusto, se quella frase o quel testo mi piacevano. Mi coinvolgeva e, se anche già dormivo, spesso mi svegliava per farmi partecipare ai suoi interessi.

Da una parte ovviamente mi faceva piacere, dall'altra a volte mi svegliavo con la tachicardia. Non è stato difficile vivere con Fabrizio. È stato solo faticoso sotto questo profilo, perché la nostra vita era veramente intensissima e, proprio perché era interessante dedicarsi il più possibile, bisognava dare quasi totalmente se stessi.

La famiglia De André

Cominciai a frequentare la sua famiglia in un periodo in cui il rapporto fra Fabrizio e suo padre Giuseppe era fra uomini maturi, e non più fra padre e figlio. Ho quindi saputo, attraverso dei racconti, della giovinezza di Fabrizio che era ritenuto un po' la pecora nera della famiglia. Spesso aveva messo in difficoltà il padre come quando si fece sorprendere ad amoreggiare con una amichetta in chiesa e Giuseppe dovette darsi un gran da fare per risolvere la grana sorta col prete. Giuseppe, che nella sua professione era considerato una persona che metteva soggezione, molto severo, molto esigente, mi è apparso come un uomo molto simpatico, che amava ascoltare e raccontare barzellette, se le appuntava addirittura per non dimenticarsele. L'uomo che ho conosciuto non era affatto "burbero" come invece era risultato a Fabrizio fin da piccolo, forse perché l'ho conosciuto già da tenerissimo nonno.

Con la madre Luisa, invece, c'era un rapporto di assoluta dolcezza: era una donna con certi limiti, nel senso che non era aperta al mondo, ma la sua famiglia era tutto per lei. Se la famiglia De André è stata così unita, lo dobbiamo proprio a lei. Infatti, Fabrizio la definiva il collante della famiglia.

Cantautore

È noto quanto la famiglia non sia stata mai d'accordo sulla scelta di Fabrizio di fare il cantante, perché allora la definizione di cantautore neanche esisteva, e la sua sembrava un'attività poco seria, da cialtroni. Eppure furono proprio loro involontariamente a spingerlo in quella direzione: non solo la mamma, che gli regalò la chitarra e gli fece studiare il violino, ma anche il padre e il fratello, che a loro volta erano dei musicisti, anche se per diletto. In casa De André campeggiava un bel pianoforte e c'era tanta musica. Una volta, di ritorno da un viaggio in Francia, il padre portò a Fabrizio dei dischi di Georges Brassens che furono per lui una scoperta totale. Ascoltavano insieme jazz e musica classica. Spesso si mettevano chi al pianoforte, chi alla chitarra, e cantavano insieme nelle serate con gli amici.

È innegabile però che, in un primo momento, Fabrizio fu costretto a non utilizzare il suo cognome sulle copertine dei suoi primi dischi, proprio per non coinvolgere la famiglia in una scelta non condivisa. Poi, nel tempo, si prese delle grandi rivincite perché, se in un primo momento qualcuno diceva "Ah, ma Fabrizio, il figlio discolo del professor De André e il fratello dell'avvocato Mauro De André?", più avanti furono Giuseppe e Mauro a sentirsi chiamare "il papà di Fabrizio De André, il fratello di Fabrizio De André".

Le letture

Fabrizio era onnivoro in fatto di letture, i suoi interessi erano veramente molteplici.

Quando l'ho conosciuto aveva già letto tutti i grandi classici, dai francesi ai greci, ai romani come Seneca. Credo veramente che non si sia fatto mancare nulla. Aveva una cultura veramente notevole. Era innamorato dell'astrologia, una scienza diversa. Amava approfondirne lo studio al punto da riuscire a fare da solo un quadro astrale o un oroscopo personale, attraverso calcoli difficilissimi.

Quando decise di fare l'allevatore e l'agricoltore, si riempì la casa di libri di ogni tipo, dall'allevamento dei bovini a quello dei tacchini, anche su aspetti di quel lavoro che poi non ha mai affrontato. Fabrizio era così: appassionato.

Per lui non esisteva un metodo codificato per far nascere una canzone. Di volta in volta, era sempre diverso. Fabrizio, leggendo un libro, vedendo un film, o leggendo un giornale, trovava uno spunto che annotava immediatamente, perché magari si connetteva a un progetto che aveva in testa oppure era semplicemente un aforisma che sarebbe poi rimasto isolato senza nessuna conseguenza.

Quando decideva di fare un disco, aveva già in testa ben preciso cosa voleva, l'argomento da approfondire, perché raramente era un disco di semplici canzoni, ma c'era sempre un filo conduttore che le legava tutte. Ho sempre avuto la sensazione che con i suoi collaboratori ne parlasse tantissimo, prima di riuscire a cominciare a comporre. Spesso poi succedeva che componessero anche per conto proprio o insieme o che, come raccontò Francesco De Gregori, ognuno aggiungesse una sua frase e poi l'altro da lì proseguisse.

Erano metodi veramente diversi di scrittura. Con Bubola il tutto era più collegiale, nel vero senso della parola: lavorarono più gomito a gomito, confrontandosi simultaneamente sulla frase da scegliere, su questa o quella parola.

Francesco

Ho conosciuto diversi collaboratori di Fabrizio. Il primo in assoluto è stato Francesco De Gregori, proprio perché all'inizio del nostro rapporto, esattamente il 4 aprile 1974, Fabrizio partiva da Milano, passando per Roma, dove avrebbe incontrato Francesco De Gregori, che poi sarebbe venuto con noi in Sardegna, a Portobello di Gallura, per lavorare su Volume 8.

Francesco, non lo conoscevo per nulla. Era un ragazzo che stava iniziando e aveva all'attivo un solo disco. Ne avevo soltanto sentito parlare, ma non avevo mai ascoltato nulla di suo. Fabrizio lo vide al Folk Studio di Roma (gli fu presentato dal fratello Luigi, anche lui cantautore) e ritenne che potesse essere un valido collaboratore. Intelligentemente, Fabrizio cercava collaborazioni perché in coppia non avrebbe corso il rischio – come sovente succede – di, come si suol dire, cantare sempre la stessa canzone. Aveva bisogno di divertirsi, facendo ricerca e rinnovandosi in continuazione e questa esigenza la sentiva appagata soprattutto attraverso confronti con linfe nuove e giovani.

Ricordo che Francesco aveva un concerto nel sud della Sardegna e andammo da Portobello con una Tre Cavalli o Quattro Cavalli, non ricordo. Facemmo su questa macchina il viaggio andata e ritorno, rientrando all'alba, in una località sperduta nel Campidanese. Fabrizio mi disse: "Ascoltalo e dimmi cosa ne pensi" e fin da allora mi resi conto di aver di fronte un artista non comune. Risposi infatti "A me sembra Gesù Cristo", ma non solo perché portava i capelli lunghi e rossi, ma perché ebbi l'impressione di trovarmi davanti a una persona veramente straordinaria.

La collaborazione continuò. Io stavo loro vicino ma raramente ci trovavamo in tre: o stavo con Fabrizio, o stavo con Francesco, perché i loro tempi difficilmente coincidevano. Ci si trovava a commentare il lavoro che aveva fatto l'uno o l'altro, ma dormivo veramente poco in quel periodo, perché Fabrizio lavorava di notte, mentre Francesco prevalentemente di giorno.

Ogni volta, all'idea della realizzazione di un nuovo disco, Fabrizio si sentiva inchiodato a una forse eccessiva responsabilità, consapevole dell'attesa e delle aspettative del suo pubblico. Al tempo stesso, però, dal suo lavoro cercava di trovare sempre quell'entusiasmo e quella passione che non avrebbero tradito l'ascoltatore. Ecco perché ogni disco di Fabrizio si distingue dall'altro.

Era una continua scommessa, che dava risultati sorprendenti.

Nanda

Il mio grande rammarico è non aver conosciuto Fabrizio qualche anno prima, per tanti motivi, ma anche perché mi sarebbe piaciuto vivere da vicino la lavorazione di Non al denaro non all'amore né al cielo, in cui furono coinvolti, oltre a Nicola Piovani che ne curò gli arrangiamenti, Giuseppe Bentivoglio che è una persona straordinaria che frequento tuttora, anche se molto schivo, e poi Fernanda Pivano, uno di quegli esseri speciali che il Padreterno manda sulla terra così centellinati. Finita la lavorazione di Non al denaro, Fabrizio la perse un po' di vista finché l'abbiamo ritrovata insieme più avanti, dopo qualche anno che vivevo con Fabrizio, e da allora finalmente non ci siamo più lasciati. Fernanda per noi è stata la famiglia, e anche noi per lei. Da sempre l'ho conosciuta come una donna piena di esperienze e di amicizie e aveva individuato in poche persone quelle che,

secondo lei, rappresentano tuttora la sua famiglia. È una delle persone a cui voglio veramente più bene al mondo. C'è una speciale sintonia che ci lega e lei si comporta con me come se fosse veramente la mamma, la figlia, la sorella: è piena di attenzioni e di premure e di paure per il mio futuro.

Spesso mi dice che non devo fare la sua stessa fine, e io in fondo non capisco cosa intenda poiché per me rappresenta un esempio da seguire. E forse non è consapevole di quanto sia speciale per tutti noi. Viva Fernanda!

Concerti e pubblico

Fabrizio era da sempre riluttante a esibirsi in pubblico. Mi seguì più di una volta nei miei concerti, quando mi esibivo in discoteca e soprattutto nelle feste di piazza. Lo affascinava capire l'alchimia del contatto con il pubblico, e forse fu allora che scaturì il desiderio di conoscerlo finalmente da vicino. Forse, solo così avrebbe potuto continuare meglio a raccontare nuove storie, a conoscere e approfondire situazioni e mondi diversi che non gli appartenevano ancora.

Fabrizio fino a quel punto si era limitato a raccontare il suo vissuto in una Genova borghese e in quella poi trovata negli angiporti, cercata disperatamente anche contro la volontà della famiglia. E poi le sue infinite letture. Ma le esperienze vissute sulla sua pelle erano molto limitate per poter continuare a scrivere e a esprimere quello che aveva dentro. Capì quindi di aver bisogno del contatto col pubblico, un contatto meraviglioso perché, alla fine di ogni concerto, Fabrizio non se ne andava mai via prima di aver incontrato anche l'ultimo suo amico – non li chiamerei fan, perché non erano solo fan –, l'ultimo componente della sua infinita famiglia.

La bussola e l'alcol

Non mi sono spiegata perché Fabrizio, una volta presa la decisione di affrontare il pubblico, scelse di fare il primo concerto alla Bussola. È vero che all'epoca non c'era ancora la consuetudine di fare grandi concerti nei palasport come adesso: ci si esibiva nei locali e, quindi, per Fabrizio la cosa non avrebbe fatto alcuna differenza. Il patron della Bussola, Sergio Bernardini, intuì che, dopo aver chiesto inutilmente per anni a Fabrizio di cantare nel suo locale, forse i tempi erano cambiati e si fece avanti con una proposta che era impossibile rifiutare. La serata alla Bussola fu contestatissima dai suoi ammiratori, al punto che Fabrizio ritenne suo dovere riparare alla "malefatta" facendo un concerto gratuito al Giardino Scotto di Pisa, organizzato da Lotta Continua e dagli anarchici.

Per lui non fu facile. Purtroppo Fabrizio aveva già il problema dell'alcol e, se da una parte lavorare di fronte a un pubblico era una necessità che non riusciva più a reprimere, dall'altra però il fatto di salire in scena, di dover vincere la paura del palcoscenico, lo costringeva sempre più a eccedere in questa sua cattiva abitudine. Per fortuna un giorno il padre di Fabrizio, in punto di morte, si fece promettere da lui che non avrebbe mai più bevuto, e così fu. Fabrizio dimostrò in quell'occasione di essere cresciuto e io lo ammirai molto in quella circostanza. Aveva fatto tanti tentativi non riusciti, ma finalmente si rese conto che lo doveva alla promessa del padre, alla famiglia, a se stesso soprattutto.

Rimini

In vista di un nuovo lavoro con Fabrizio, il produttore Roberto Dané se ne arrivò con Nastro giallo, il disco di un giovane cantautore, Massimo Bubola.

Anche lui registrava per la Produttori Associati, per cui Dané ritenne opportuna questa collaborazione tra i due. Fabrizio lo trovò interessante e cominciarono a lavorare su un nuovo progetto che poi divenne l'album Rimini.

Lavorarono spesso in Sardegna, in un primo tempo in una casa in affitto a Tempio Pausania, in attesa di trasferirci all'Agnata dove stavano proseguendo i lavori di ristrutturazione, e poi anche a Milano. Fu un lavoro piuttosto lungo, perché Fabrizio ha sempre avuto bisogno di tempi dilatati, per poter riflettere bene su progetti che a volte non avevano il respiro di un album.

Con Massimo si trovò molto a suo agio perché all'epoca, come tutti i giovani, era un ragazzo di grande propulsione, con un gran desiderio di sfondare, e quindi ha trascinato molto Fabrizio in una certa direzione, anche abbastanza inesplorata da lui. Bubola amava molto la canzone cantautorale

americana, come del resto anche De Gregori. Fabrizio, soprattutto negli ultimi anni, non ascoltava quasi più musica. Era ormai impegnato a fare l'agricoltore e l'allevatore.

Non ci si comprava più dischi, non avevamo il giradischi e neppure la televisione: eravamo completamente isolati, per cui questa collaborazione era preziosa anche in questo senso, soprattutto sul piano musicale.

La Sardegna

Non mi è stato difficile sposare la scelta di ritirarci in campagna, anche perché, contrariamente a quanto si possa immaginare, da parecchi anni non amavo più il mio lavoro, un lavoro che, malgrado tutto, ho continuato ancora a fare per ben venticinque anni. Non ho mai amato la professione – non quella di cantante, a me piace cantare –, ma la "professione della cantante". Anch'io amavo la campagna e Fabrizio sentiva questo grande desiderio di ritornarci, fin dagli anni in cui, ancora bambino, era stato sfollato alla Cascina dell'Orto, a Revignano d'Asti. Probabilmente ha trovato in me la compagna che ha capito e "accolto questa istanza". Infatti, sarà per il comune amore per la natura, sarà perché per l'uomo che ami faresti qualunque cosa, ho accettato di andarci. Però, contrariamente a quanto lui pensava in quel momento, e cioè che avrebbe fatto il contadino, l'allevatore smettendo di fare il cantautore perché riteneva di aver già detto tutto e, anzi, di aver fallito, di non aver detto le cose come andavano dette, io pensai che invece, proprio andando a isolarsi in Sardegna, Fabrizio avrebbe continuato a fare il cantautore, anche meglio di prima.

Negli anni a seguire, attraverso i concerti e il conseguente guadagno, Fabrizio capì di potere realizzare il suo sogno di vivere in campagna.

In un primo momento si pensò di cercare del terreno, perché voleva ettari da coltivare e un allevamento, non solo un giardino e un praticello all'inglese, in una zona strategicamente vicina alla Liguria, a Genova e a Milano, ma ci si rese conto che il costo sarebbe stato proibitivo. Fabrizio aveva già la casa di Portobello di Gallura, dove passava le vacanze estive. Fu un autista di Tempio Pausania, Giovanni Mureddu, che lo andò a prendere all'aeroporto, a dirgli che stavano vendendo proprio ai piedi del Limbara, un'intera vallata, che si chiama Baldu, di 800 ettari, forse più. Interessato, Fabrizio mi chiamò e andammo insieme a vedere. Sceglidemmo tre appezzamenti: uno era L'Agnata, l'altro Donna Maria, dove c'erano – e ci sono tuttora – delle rocce meravigliose di granito, e Tanca Longa, con una bellissima sughereta. Di conseguenza, ritenne opportuno impegnarsi nei concerti anche per poter affrontare le spese, non tanto per l'acquisto del terreno, quanto per i lavori successivi che costituivano un impegno notevole, anche economico. E questo fu l'alibi forse, non so come definirlo, per continuare a fare concerti.

All'hotel Supramonte

Durante i quattro mesi del sequestro, ci furono momenti di sconforto, di tristezza continua, ma anche di speranza: eravamo convinti che in ogni caso i nostri carcerieri non ci avrebbero soppresso. Anche laddove fosse arrivato l'ordine di farlo, le persone che avevano vissuto con noi per quattro mesi avrebbero fatto di tutto per risparmiarci, anche se eravamo pronti a fuggire, e loro non lo sapevano, perché avevamo allentato un anello della catena e aspettavamo solo il momento giusto.

Ecco allora, come possono crearsi delle alchimie strane e dei rapporti veri, come in qualunque situazione l'umanità emerge sempre in ognuno di noi.

Sono cose che non vanno assolutamente sottovalutate. Forse sono cose di cui ti convinci perché la vita non ti appaia come una sconfitta definitiva, e in fondo c'è sempre uno spiraglio, puoi sempre contare sulla generosità e sull'umanità delle persone. Considerammo i due carcerieri un po' alla nostra stregua: parlando con loro, ci rendemmo conto che, a loro volta, erano due persone non libere, costrette, magari per motivi abbastanza futili, a stare lontano da casa, latitanti, privati della loro libertà e costretti a prendere in ostaggio delle persone per pura sopravvivenza. Sono certa che il giorno del nostro arrivo, quando si accorsero che si trattava di noi, il loro disappunto fu enorme. Non sono stati contenti di vederci arrivare. Forse avrebbero preferito vedere Guccini, di cui soprattutto uno di loro era grande ammiratore.

Fado

Dopo il sequestro, non è che io ne sentissi la necessità, però sembrava quasi ovvio che, in qualche modo, potessi anch'io riprendere a cantare. Ormai ero libera da contratti e Fabrizio era impegnato con l'album L'indiano. Pensammo di creare un'etichetta tutta nostra, che poi venne chiamata Fado dai due nomi Fabrizio e Dori. L'idea era che ci avrebbe permesso, soprattutto a me, di fare quello che magari, fino ad allora, non mi era stato concesso, in materia di repertorio e di manifestazioni a cui andare o non andare. Fabrizio era consapevole delle mie insofferenze e nel frattempo Cristiano aveva creato un nuovo gruppo, i Tempi duri.

Fu un'esperienza molto bella. Abbiamo pubblicato dei dischi senza dubbio interessanti, compreso Tre rose, il primo album su etichetta Fado di Bubola, che a mio avviso rimane un disco delizioso che mi capita tuttora di riascoltare.

Eravamo una specie di factory, non so come definirla altrimenti, dove si fa tutto in famiglia. E quindi si suonava, si cantava, si facevano i cori, tutto fra di noi. Non c'erano estranei che si sovrapponevano ed era tutto molto divertente: un sistema forse non nuovo, ma per l'Italia abbastanza innovativo.

La cosa non è durata a lungo perché, ahimè, a volte, quando si trattava di dover promuovere un prodotto Fado, immancabilmente veniva ricattato anche Fabrizio che doveva sempre essere presente. A lungo andare la situazione divenne insostenibile.

Crêza de mä

All'inizio degli anni ottanta Fabrizio pensò di realizzare un disco diverso, diversissimo, che lo portasse in altri mondi, con altri sapori musicali. All'epoca ancora non si parlava di world music e lui, per primo, concepì un disco "etnico", cantato addirittura in genovese arcaico, il genovese dell'epoca in cui si svolgevano le vicende di Sinàn Capudàn Pascià e di 'A Pittima. Anche in quell'occasione dovette scegliersi un collaboratore ideale e anche quella volta non si sbagliò. Era la sua grande forza, quella di capire chi potesse essere all'altezza della situazione nel momento in cui aveva individuato l'idea giusta.

Trovando in Mauro Pagani un cultore della musica, uno sperimentatore e ricercatore di musiche etniche, pensò bene di coinvolgerlo e lui capì al volo l'esigenza di Fabrizio. Insieme riuscirono a realizzare quello che, a detta di molti e non solo italiani, risultò il disco più apprezzato di Fabrizio in tutto il mondo, il più innovativo, il più coraggioso in assoluto, con delle sonorità mai riscontrare fino ad allora nella musica contemporanea.

Il dialetto genovese, come anche quello sardo, gli permetteva di prendersi la libertà di dire delle cose certo impensabili in italiano. Alcuni testi sono magari passati in radio, senza che ci si rendesse conto che, se fossero stati in italiano, la censura non avrebbe dato il permesso di mandarli in onda. Vedi Jamin-à e 'À duménega, testi decisamente forti, e forse lì Fabrizio si è liberato, cogliendo l'occasione di esprimersi in un modo che altrimenti non sarebbe stato possibile.

Dopo il successo di Crêza de mä, ci fu un grande interrogativo: come proseguire?

Portare avanti l'esperienza etnica, l'esplorazione di Mediterraneo e Oriente, per spingersi fino alle terre dei Mongoli? In un primo tempo, si parlò di un progetto che doveva coinvolgere anche Ivano Fossati e altri, addirittura Vasco Rossi, ma poi venne archiviato: probabilmente Fabrizio capì, insieme a Pagani, che era tempo di concentrarsi su problematiche più vicine a noi, e di tornare a un maggiore impegno politico. Con La domenica delle salme, un brano che ritengo di grandissima attualità, (purtroppo, ahimè), Fabrizio colse con qualche anno di anticipo l'avvento del nuovo imperialismo, che tuttora stiamo vivendo.

Ivano Fossati

La collaborazione con Ivano Fossati era nell'aria da diverso tempo. A ogni incontro, si ripromettevano addirittura di fare una tournée insieme, finché finalmente il momento arrivò con Anime salve. Avrebbero dovuto registrare e cantare insieme tutto il disco, poi il progetto prese una piega diversa per motivi che non si sono mai ben capiti. Forse nel prodotto si è identificato più Fabrizio, forse si sono resi conto che non reggeva il continuo ping-pong vocale fra loro. Ma io di questo non sono convinta: conservo alcune registrazioni di prova davvero notevoli, realizzate

insieme. Finirono per limitarsi alla stesura dei brani e a un pre-arrangiamento, che fu poi completato da Piero Milesi.

Forse in un primo tempo può esserci stato qualche problema di ordine caratteriale, da genovesi un po' chiusi sotto certi aspetti. Ivano poi preferì dedicarsi al suo album Macramè, un disco bellissimo, che uscì in contemporanea con Anime salve. Finirono per cantare insieme solo Anime salve e 'A Cumba, ma mi manca Ho visto Nina volare cantata insieme, come pure Dolcenera e, soprattutto, Smisurata preghiera. Peccato!

Smisurata preghiera e Álvaro Mutis

Fra le letture che hanno colpito maggiormente Fabrizio c'è stato un autore sudamericano che veramente lo ha folgorato, Álvaro Mutis, che fra l'altro Fabrizio ha avuto la fortuna di incontrare e conoscere. Mutis ha ispirato a Fabrizio una delle canzoni che più rappresentano il suo testamento spirituale, la summa di tutte le tematiche affrontate durante il suo percorso di cantautore.

Ha attinto molto dal libro Maqroll il gabbiera, come ad esempio espressioni quali "una goccia di splendore".

Quando si trattò di fare la versione spagnola della canzone Smisurata preghiera (Desmedida plegaria), ispirata appunto dagli scritti di Álvaro Mutis, Fabrizio era preoccupato più che altro della sua incapacità di cantarla nel modo corretto, di avere la dizione giusta. Invece, quando Mutis la ascoltò, gli disse che lui stesso non avrebbe potuto farla meglio. In effetti Fabrizio, sebbene non abbia mai imparato altre lingue a parte il francese, aveva una duttilità, una predisposizione, e quindi gli era poi facile cantare nel modo corretto. Questa canzone venne inserita nella colonna sonora del film colombiano "Iona llega con la lluvia", tratto da un libro di Mutis, che in quell'occasione incontrammo a Venezia. In una cena a Portofino mi parlò a lungo della nostalgia per i suoi gatti e la sua più grande preoccupazione era tornare a casa per loro, che lo stavano sicuramente aspettando. È veramente straordinario. Ecco, io già amavo i gatti, ma, da quando ho conosciuto Mutis, li ho amati ancora di più.

Il disco più amato: Storia di un impiegato

Non so definire se Fabrizio abbia amato un disco sopra ogni altro. So che Storia di un impiegato è il disco che più ha sofferto, forse proprio perché è coinciso con un momento di sua particolare insoddisfazione legato a problematiche anche personali, le stesse che gli fecero preferire il lavoro di contadino a quello di cantautore. Ma è una distorsione: per questo si è spesso pensato che fosse un disco fuori tempo, datato, e quindi, mentre Fabrizio trovava tutti gli altri suoi dischi universali e sempre attuali, riteneva Storia di un impiegato un argomento politico ormai superato. Non so quanto avesse ragione: forse no, forse si è sbagliato.

Pietas

Una delle grandi qualità di Fabrizio è che non è mai stato moralista, non ha mai apprezzato il perbenismo e ha sempre cercato di capire le debolezze umane. Dopo l'esperienza del sequestro ha avuto un atteggiamento di grande comprensione nei confronti di chi ci aveva privati della nostra libertà per ottenere un riscatto. In qualche modo era convinto che se una persona si riduce a comportarsi in una certa maniera, un motivo dev'esserci e, a vedere bene, non sempre è dettato dalla volontà, dalla cattiveria, da cromosomi malati, ma dalla necessità. Questa era la grande forza di Fabrizio: la pietas umana, che era per lui un elemento essenziale per conoscere il prossimo, e che è sempre stata al centro della sua poetica. Fabrizio è anche stato sempre molto coerente, non ha mai detto una cosa in cui non credesse veramente.